Si sono messi in contatto con la famiglia i rapitori del ricco commerciante romano

DIECI MILIARDI RICHIESTI PER BULGARI

Pagamento all'estero e tutto in gioielli?

Un messaggio scritto di pugno dal rapito è stato fatto pervenire a una amica - Al lavoro un noto agente di cambio per mettere insieme l'ingente somma
La magistratura ha deciso di continuare le indagini nonostante la richiesta di sospensione avanzata dai familiari - Impegnati centinaia di agenti e carabinieri

Dieci miliardi per la libertà di Gianni Bulgari? Nessuno vuole confermarlo, ma questa sarebbe la strabiliante cifra chiesta dai rapitori ai familiari del famoso gioielliere romano. I banditi si sarebbero fatti vivi l'altra sera per la prima volta dopo l'audace sequestro compiuto giovedì alle 20,40 in Corso d'Italia. Per distinguersi dai vari «sciacalli» che già avevano telefonato cercando di trarre in inganno i parenti di Bulgari, i rapitori avrebbero pronunciato una parola d'ordine, una frase segreta che sarebbe stata comunicata all'autista del gioielliere al momento del rapimento. Ai familiari di Gianni Bulgari è anche giunto un messaggio scritto di pugno dal loro congiunto sequestrato, il quale fa sapere di stare bene in salute, e chiede che polizia e carabinieri sospendano le indagini per facilitare il pagamento del riscatto.

Dieci miliardi di lire sono una cifra enorme, una somma mai pagata finora in Italia per un riscatto. Una simile richiesta confermerebbe ancora una volta l'audacia e il livello di organizzazione dei criminali, degni di una banda di grosso calibro, forse legata all'«anonima sequestri» che finora ha operato nel nord. Una banda alla quale non mancherebbero appoggi, e che sarebbe in grado di tenere nascosta la vittima anche a lungo, come è presumibile sia necessario nell'attesa che sia pagato un riscatto così elevato. Ma va pur detto che una richiesta così strabiliante non può non lasciare perplessi, e indurre ad avanzare qualche dubbio sull'attendibilità della notizia, la quale — come abbiamo detto — fino a questo momento non ha avuto conferma ufficiale.

Una riprova che i rapitori si sono fatti vivi, comunque, si è avuta da molte circostanze, prima fra tutte la presenza in via Paisiello, nell'abitazione dei Bulgari, di Giuseppe Paoncelli, uno dei più noti agenti di cambio della capitale. Mettere assieme una grossa cifra da consegnare ai rapitori, infatti, anche per chi è straricco — come la famiglia dei Bulgari — comporta non pochi problemi. Non ne parliamo poi se si tratta di una somma come dieci miliardi: secondo alcuni in questo caso le banche attraverso le quali operano i facoltosi gioiellieri romani dovrebbero interpellare la Banca d'Italia.

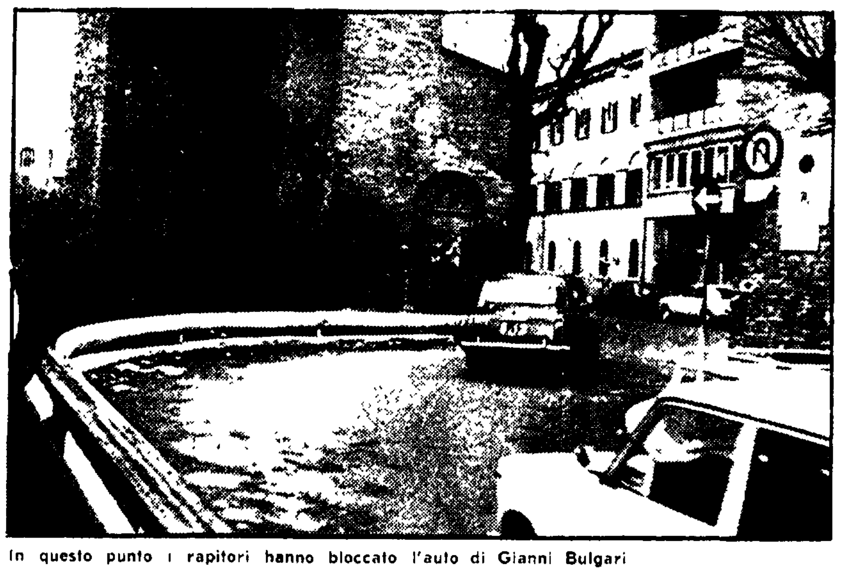
Stando ad alcune indiscrezioni, tuttavia, i rapitori avrebbero chiesto che la cifra venga pagata in gioielli (ai Bulgari questi non mancano davvero) che dovrebbero essere consegnati all'estero. Una esportazione di capitali non indifferente, ed insieme un atto di prudenza dei banditi, i quali sanno bene che tutte le banconote che vengono versate per un riscatto vengono immerse in una soluzione che le rende riconoscibili da un apparecchio elettronico, e perciò «scottano».

Tornando al messaggio di Gianni Bulgari ai familiari, esso è stato fatto pervenire — non si sa se per posta o in altro modo — ad una amica del rapito, della quale non è stato reso noto il nome. La donna lo ha consegnato subito alla madre e ai fratelli del gioielliere, e l'avvocato Alfonso Gatti, che assiste da venti anni i Bulgari. Il documento è stato quindi esaminato dagli investigatori. Sembra certo che sia stato l'ostaggio, su richiesta dei rapitori, ad indicare la persona di sua fiducia alla quale doveva essere recapitato il primo messaggio. Nella lettera, come abbiamo detto, c'è un invito alla stampa a sospendere la pubblicazione di notizie sul rapimento, ed una preghiera alla polizia e ai carabinieri di interrompere le indagini.

La procura della Repubblica di Roma, tuttavia, fin dall'altro ieri aveva reso noto che gli accertamenti e le ricerche per scovare i criminali sarebbero continuati senza sosta, e che nessuna richiesta in senso contrario dei familiari potrà essere accolta. E' quanto mai probabile, del resto, che Gianni Bulgari abbia scritto il messaggio seguendo le precise indicazioni dei rapitori.

Le indagini sono condotte dalla squadra mobile e dal nucleo investigativo dei carabinieri, e sono dirette dal procuratore capo della Repubblica Elio Siotto. Centinaia di agenti continuano ad effettuare controlli capillari, soprattutto nel centro di Roma, esaminando i contatti di locazione stipulati negli ultimi tempi. La città continua ad essere stretta da una morsa di posti di blocco e più attenti sono i controlli lungo le autostrade in prossimità della capitale. Tutti gli uomini disponibili, quindi, sono impegnati nel tentativo di scovare il nascondiglio dei criminali. Ma finora i risultati sono stati zero.

Sergio Criscuoli



In questo punto i rapitori hanno bloccato l'auto di Gianni Bulgari

Pagati 500 milioni ai rapitori dell'impresario torinese Lavagna

TORINO — Renato Lavagna, dopo il rilascio, tra le figlie

TORINO, 15.

Sarebbe stato di 500 milioni il riscatto pagato dalla famiglia di Renato Lavagna per ottenere dai rapitori la liberazione dell'impresario torinese. I contatti con i banditi sarebbero stati tenuti da un amico di famiglia, Antonio Multari, che abita al quarto piano del residence di corso Turati 19, dove si trova l'ufficio della ditta Lavagna e dove l'impresario fu rapito alle sette di sera di 9 giorni fa. Il Multari, 50 anni, calabrese, da anni immigrato a Torino, proprietario di una ditta di decorazioni e già amico del padre di Renato Lavagna, verso le 14 di mercoledì scorso ha ricevuto una telefonata dai banditi con la quale lo si avvertiva che il geometra Lavagna lo aveva indicato come proprio fiduciario con il compito di svolgere le trattative per pagare il riscatto.

Il Multari chiese una prova della autenticità della telefonata e i banditi si fecero vivi una seconda volta: presso il cinema Adriano di via Sacchi il Multari trovò una bottiglietta ed un pacchetto di sigarette con dentro un messaggio scritto di proprio pugno dal Lavagna, con la firma «Renato». Iniziano così le trattative mentre il Multari rimane sempre in casa ad attendere telefonate dei banditi con le istruzioni per consegnare il riscatto. L'accordo viene raggiunto giovedì mattina: cinquecento milioni contro i 5 miliardi inizialmente richiesti ed i 350 milioni offerti dalla famiglia. I biglietti di grosso taglio, rinchiusi in due valigie di pelle vengono depositati nella notte tra giovedì e venerdì a Porta Palazzo, il quartiere della malavita torinese, in Piazza della Repubblica, nei pressi di una edicola di giornali, davanti alla agenzia della Banca commerciale italiana. Dopo la consegna del denaro è iniziato per la famiglia il conto alla rovescia sino alla telefonata di ieri sera dal cinema «Nizza» nei pressi del quale il Lavagna è stato liberato su una «500» rubata. Incappucciato con un sacco di tela, le mani e le gambe impastoiate da metri di tela e corda, tappi di cera nelle orecchie.

Nella foto: Renato Lavagna subito dopo il rilascio.

Dopo l'incriminazione da parte del PM di Trieste

Anche dall'estero solidarietà con il prof. Franco Basaglia

Una lettera aperta alla stampa di Sartre, Chomsky e Dediser - Una dichiarazione del compagno Scarpa: si tratta di un grave atto intimidatorio

La decisione del magistrato di Trieste di dare corso all'incriminazione del professor Basaglia per un reato commesso da un paziente dimesso dall'ospedale da lui diretto, continua a destare ferme e autorevoli proteste, non solo in Italia. Il filosofo francese J.P. Sartre, il famoso linguista americano N. Chomsky e lo scrittore jugoslavo V. Dediser hanno inviato una lettera aperta alla stampa italiana in cui, fra l'altro si afferma:

«Noi protestiamo contro le misure di politica persecutoria che attaccano lo sforzo di una psichiatria alternativa che vuole dare una risposta pratica e reale ai bisogni del popolo che soffre. L'azione svolta in questi ultimi anni in Italia e in altri paesi da Franco Basaglia e dai compagni di "psichiatria democratica" ha portato nel mondo una nuova visione e speranza».

A Roma gli studenti del corso di laurea in psicologia hanno sottoscritto una petizione di solidarietà con Basaglia ravvisando nei nuovi metodi psichiatrici una «concezione più umana e in aderenza con i progressi raggiunti dalla scienza».

Sulla grave vicenda ha rilasciato una dichiarazione il compagno Sergio Scarpa, responsabile del gruppo di lavoro per la sicurezza sociale del PCI. «Si tratta — egli ha detto — di un episodio gravissimo di chiaro carattere intimidatorio che si inserisce come un pesante intervento tendente a precludere tutta la delicata tematica della cura, della riabilitazione e del reinserimento sociale dei malati.

Se venisse sancita la tesi del magistrato, ogni cittadino dimesso da un ospedale psichiatrico sarebbe considerato come soggetto costituente pericolo per la società anche a notevole distanza di tempo dalla sua dimissione (com'è nel caso di Trieste) e porterebbe alla conseguenza che un cittadino ricoverato una volta in ospedale psichiatrico, sarebbe da considerare non più uguale agli altri.

Questo è purtroppo, nella realtà, l'atteggiamento tutto ra predominante nella società, contro il quale si sono levati con la loro protesta e con nuove esperienze di pratica psichiatrica moderna e liberatoria, numerosi operatori, fra i quali Basaglia occupa un posto di primo piano.

Se il tentativo repressivo dovesse passare, la lotta umanitaria degli psichiatri democratici ne sarebbe gravemente respinta indietro».

Identificati gli autori degli attentati di Viareggio?

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 15

Le bombe esplose contro la chiesetta del pescatore in Darsena, la pista di pattinaggio e in piazza Campioni durante il «carnevale a mare» sarebbero state lanciate da due giovani M.B. e R.M. entrambi di 17 anni, che sono stati denunciati a piede libero. Secondo le indagini svolte dai carabinieri i due giovani avrebbero confezionato le bombe con uno o due etti di polvere nera innescandovi dei fiammiferi controvento.

I carabinieri attendono i risultati della perizia del professor Vitolo per accertare se l'esplosivo usato nei tre attentati è identico a quello adoperato per l'attentato alla scuola inglese, alla sezione comunale del PSI (completamente distrutta) a quella del PCI del Varignano, contro la cabina telefonica e sulla linea Genova-Roma a pochi metri dalla stazione di Viareggio.

Chi sono i due giovani di cui i carabinieri hanno fornito soltanto le iniziali? Gli inquirenti affermano che non avrebbero alcuna colorazione politica, ma dalle indiscrezioni raccolte M.B. e R.M. facevano parte del gruppo dei giovani aderenti al «fronte giovanile monarchico» e in particolare erano amici di Dinamite Kid e 007, due giovani già ascoltati nel corso dell'inchiesta per il «caso Lavorini» e aderenti al fronte. C'è tuttavia da osservare che gli attentati compiuti contro la sede del PSI, quella del PCI e sulla linea Genova-Roma erano di notevole potenza e non si trattava di bombe carta come dimostrano i detonatori.

g. s.

Lucio Colletti
Intervista politico-filosofica
pp. VIII-122, lire 1500
«Il marxismo è in crisi, e può uscire da questa crisi solo riconoscendone l'esistenza. Ma è proprio questo riconoscimento ad essere coscientemente eluso da ogni marxista, piccolo o grande»
Editori Laterza

Gli inquirenti lo stanno cercando per sapere qualcosa di più sui terroristi

Identificato anche il terzo uomo del «covo» NAP saltato in aria

Si tratterebbe di Giovanni Schiavoni che sarebbe anche rimasto ferito - Alfredo Papale fu sentito gridare dai soccorritori: «Assassini, assassini» - Chi manovra il gruppo scoperto a Napoli? - Una serie di imprese criminali

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 15

Esiste un terzo uomo nella tragica vicenda di via Consalvo, e questo l'elemento più importante emerso nelle ultime ore nelle indagini su quelli che si sono definiti nuclei armati proletari mentre si rincorrono le voci più o meno interessate (e spesso messe in giro ad arte) che ci si trova di fronte a dissensi evidenti fra i vari organismi inquirenti.

L'ipotesi che nell'appartamento di via Consalvo vi fosse al momento dell'esplosione una terza persona era stata già affacciata nei giorni scorsi. La notizia è ora confermata. Il personaggio in questione, un giovane alto circa un metro e ottanta che al momento della tragedia indossava un paio di blue-jeans sarebbe anche rimasto addirittura ferito leggermente a causa dell'esplosione.

La polizia lo ha identificato ed ha anche effettuato una perquisizione nella sua abitazione senza trovarlo. Si tratterebbe di uno studente di medicina di venticinque anni con domicilio nella zona del Vomero: il suo nome sarebbe Giovanni Schiavoni, 23 anni. Il giovane avrebbe militato negli anni scorsi in un raggruppamento estremista da tempo scomparso, la Sinistra Universitaria, lo stesso cioè cui avrebbe aderito negli anni scorsi Giuseppe Principe Vitaliano, il terrorista dilaniato dall'esplosione.

Il giovane, che nel '69 fu arrestato nel corso di incidenti, avrebbe prestato i primi soccorsi ad Alfredo Papale, ferito, affidandolo poi alle cure di un idraulico, Ugo Battista, che si trovava in via Consalvo per motivi di lavoro. L'identificazione di questo personaggio viene giudicata della massima importanza.

Un eventuale interrogatorio del giovane, dicono gli inquirenti, potrebbe fornire finalmente la chiave per vedere più a fondo nella struttura e nell'organizzazione dei finora fantomatici NAP.

La verità è che finora ben poco si è riusciti a sapere. Principe Vitaliano è morto. Alfredo Papale, sottoposto a interrogatori, ha detto — come abbiamo riportato oggi — di essere entrato in contatto con il NAP solo da poche settimane e di essere stato convocato nel «covo» di via Consalvo praticamente per essere sottoposto a una «prova» che avrebbe dovuto testimoniare della sua idoneità ad appartenere ai nuclei.

Vi è, in proposito, una testimonianza che potrebbe rivelarsi di grande importanza: un ragazzo che abita nello stesso palazzo in cui è avvenuta l'esplosione, Paolo Saponara, ha dichiarato infatti di aver sentito distintamente il ferito pronunciare più volte la parola «assassini».

Il lavoro degli inquirenti continua, insomma, a svolgersi in mancanza di punti di riferimento precisi. Sono stati interrogati già 200 giovani ed effettuate un'ottantina di perquisizioni.

Si stanno vagliando, ora, i risultati delle perquisizioni ed esaminando materiali sequestrati (soprattutto agende con nomi, ma anche libri e opuscoli di cui proprio non si riesce a vedere l'importanza ai fini dell'indagine).

Viene considerato degno di rilievo il fatto che nei «covi» dei NAP finora scoperti siano stati trovati i nomi di diverse decine di agenti di custodia, a testimonianza del l'interesse specifico del gruppo di provocatori per l'ambiente carcerario. E' noto che i sedicenti NAP fecero la loro prima sortita con attentati dimostrativi alle carceri di Napoli, Milano e Roma (quest'ultimo non riuscì). Pare ora che la bomba scoppiata in mano a Principe Vitaliano fosse destinata ad un altro attentato dimostrativo da eseguire davanti alle carceri delle Murate a Firenze.

Un esame delle imprese finora compiute dai così detti Nap porta a conclusioni a dir poco sconcertanti: una rapina in banca a Firenze durante la quale morirono due dei rapinatori; un attentato a Roma con l'attentatore subito arrestato, un attentato in preparazione a Napoli con la bomba che esplode nelle mani di chi la sta confezionando.

Sembra lecito dedurne che ci si trova di fronte o a persone talmente sprovvedute e disperate da giocarsi la vita in operazioni-suicidio, oppure di fronte a gente manovrata in modo cinico e spietato, utilizzata per manovre oscure, ma certamente di ampio respiro. Non è un caso che finora (a differenza ad esempio di quello che è accaduto per le Brigate rosse) nei fatti citati siano rimasti coinvolti sempre personaggi minori dei Nap, mentre chi ha in mano le chiavi dell'organizzazione e manovra con disinvoltura almeno le centinaia di milioni del sequestro Moccia, è rimasto completamente in ombra.

Alla confusione che già esiste contribuiscono, come si è detto all'inizio, anche le «fughe» di notizie molto spesso manovrate. Negli ambienti della questura, ad esempio, non si nasconde un vivo malumore per la diffusione di notizie riguardanti Roberto Mander, nei cui confronti peraltro non esiste al momento altro che un vaghissimo indizio.

Il *nome* del giovane anarchico, come è noto, è stato fatto da uno degli evasi di Firenze arrestati a Parma con banconote provenienti dal sequestro Moccia. Una perquisizione effettuata in casa del giovane a Roma non ha dato a quel che se ne sa, alcun risultato.

In serata si è svolto a Napoli un altro vertice degli inquirenti, cui ha partecipato anche un magistrato venuto da Roma, il dr. Plotino.

Felice Piemontese

Altre perquisizioni in Abruzzo

L'AQUILA, 15

In alcune città abruzzesi — si parla di Chieti e di altri centri — la polizia indaga su possibili «contatti» e ramificazioni della centrale terroristica scoperta a Napoli. Secondo notizie ufficiose, la questura di Chieti cercherebbe una base dei cosiddetti «nuclei armati proletari». Dopo la tragica esplosione di Napoli, la polizia di quella città ha compiuto perquisizioni e sopralluoghi, venendo in possesso di materiale propagandistico, elenchi di nomi e mazzi di chiavi con delle etichette attaccate agli anelli. Su una delle etichette, sarebbe stata trovata la parola «Chieti». Questo potrebbe significare che nella città abruzzese esiste una base segreta dell'organizzazione: è appunto quella che gli inquirenti cercano.

La prima linea sperimentale attuata in URSS

Trasporti sotterranei con i «container»

Funziona come la posta pneumatica - Sarà alleggerito il traffico su strada dei camion

Dal nostro corrispondente

MOSCA, 15

«Container» da 5 e 10 tonnellate che *sfrecciano* sotto terra, dentro grossi tubi speciali, trasportando per chilometri e chilometri materiali più disparati, contribuendo così ad alleggerire il traffico in superficie e a far risparmiare somme ingenti e personale ad aziende e enti di trasporto. Il sistema — che a prima vista sembra avveniristico — è già in funzione in Georgia, dove un'apposita «linea», costruita sotto terra, raggiunge la lunghezza normale di tre chilometri e serve a trasportare contenitori carichi di ghiaia che scorrono su ruote spinti da un'apparecchiatura gigantesca, che ricorda, fatte le dovute proporzioni, quella usata per la posta pneumatica.

L'idea di un sistema simile era venuta anni fa ad un gruppo di ricercatori georgiani, ed ora dopo lunghe prove, si è giunti all'attuazione concreta del progetto. Una decisione in merito è stata presa dal consiglio dei ministri e una serie di ministeri, primo fra tutti quello che si occupa delle costruzioni degli impianti petroliferi, hanno preso l'impegno di portare avanti l'applicazione del nuovo sistema di trasporto.

I vantaggi dei container a spinta pneumatica sono *notevoli. Il trasporto* — fanno notare gli specialisti — funziona a ritmo costante e rapido. E, quel che è più importante, e che non incontra ostacoli nelle varie condizioni atmosferiche. I tubi, i sistemati sotto terra o in superficie possono attraversare paludi e deserti, ed essere sistemati sul fondo di fiumi o di mari. Le operazioni di carico — a quanto risulta dai dati tecnici forniti alla stampa — sono semplificate al massimo, in quanto i contenitori, di forma cilindrica aderiscono perfettamente al tubo che, per ora è costruito in fase sperimentale in acciaio. Sono però allo studio tunnel in cemento armato e in plastica.

Oltre alla prima linea, che è in funzione in Georgia, altre sono state montate, in fase sperimentale, in varie località. «Il nuovo sistema di trasporti — dice a tal proposito il ministro delle costruzioni di impianti petroliferi Boris Scerbin — avrà un ruolo importantissimo nella economia del paese, soprattutto nella valorizzazione delle zone nord che e orientali. Nei prossimi anni prevediamo infatti di costruire e creare 30 linee che permetteranno di liberare 60 mila camion e addetti alla rete dei trasporti. Risparmieremo così oltre 20 mila camion da 10 tonnellate ciascuno».

Rendendo poi noto che in una miniera che si trova nei pressi di Mosca è in fase di costruzione una linea di trasporto pneumatico capace di inviare a grande distanza alla massa di 6 milioni di tonnellate all'anno, il ministro precisa che obiettivo generale è quello di realizzare linee su grandi distanze tenendo conto degli interessi economici del Paese che sono soprattutto rivolti verso la Siberia. Per quanto riguarda infine la costruzione dei tubi di metallo risulta che numerose aziende hanno già ricevuto le prime commissioni. E tra queste la più importante è quella che si riferisce alla linea per il trasporto dei minerali di ferro che dovrà essere costruita nel bacino di Kursk.

Carlo Benedetti

Spesso insieme anche da un prefetto

Coppola e Mangano da tre anni si fanno una «guerra» particolare

Strani elementi emersi nel corso del dibattimento a Firenze - Martedì riprende il processo - Intrallazzi per lottizzare alcuni terreni - La posizione di Bossi e Boffi

C'è stato un momento negli interrogatori durante il quale Coppola si è trovato chiaramente in difficoltà. Quasi sempre il processo che si svolge in questi giorni a Firenze, anche di fronte alle domande per lui più difficili era riuscito ad apparire calmo, perfino sicuro. Con il consumato mestiere che gli deriva da decine di dibattimenti nei quali è stato imputato (riuscendo sempre a farla franca) e soprattutto facendo leva sulla fama che lo ha fatto soprannominare negli anni 30 negli Stati Uniti «il piccolo zar», ha ribattuto con aria di sfida a tutti i tentativi di fare breccia su un muro difensivo reso più solido dalla relativa indeterminatezza dell'accusa.

Ma ad un certo punto «Frankie tre dita» si è trovato, all'improvviso, in difficoltà. Ed è stato quando il PM ha posto una domanda che trovava fondamento solo marginalmente nelle carte processuali.

«E' vero che lei e il questore Mangano vi recaste a trovare il prefetto di Viterbo dottor Nicastro — ha chiesto il pubblico ministero dottor Casini?».

E Coppola a mezza voce: «Sì».

Il PM ha insistito: «Lei e Mangano vedeste altre volte il prefetto?».

Coppola titubante: «No, prima no, era la prima volta». Casini: «E dopo? Dopo quel viaggio a Viterbo il dottor Nicastro si incontrò ancora con lei? Per esempio nella sua casa a Pomezia?».

E Coppola sempre più palesemente in difficoltà: «No, non mi pare, forse non mi ricordo».

La circostanza deve essere importante se il PM ha molto insistito per saperne di più. Soprattutto perché il dottor Casini conosce anche gli atti dell'istruttoria sulla penetrazione mafiosa nella regione Lazio che ha portato in carcere il consulente di Coppola Jalongo e Natale Rimi, l'ultimo rampollo di una delle più tristemente note famiglie mafiose.

Con tutta probabilità è nei documenti sequestrati a Jalongo, nelle famose 32 agende del consulente fiscale di Coppola, nelle registrazioni eseguite dopo la fuga dell'altro boss mafioso Luciano Liggio dalla clinica romana nella quale era ricoverato, che si trova cospicua traccia di questi contatti che in tandem Mangano e Coppola cercavano di prendere con settori dell'apparato statale.

Raimondo Nicastro è stato per molti anni prefetto a Velletri. «Moschettiere» del duce era diventato un uomo sul quale alcuni settori della DC riponevano molta fiducia. In somma un funzionario che ha applicato molto bene le direttive di certi uomini di governo. Durante la sua permanenza a Viterbo il «moschettiere» si segnalò soprattutto per il gran numero di amministrazioni comunali democratiche sciolte e alle quali imponeva il commissario.

In riconoscenza di questa solerzia, quando lasciò la cittadina laziale, i democristiani avrebbero voluto fargli in regalo una medaglia d'oro a spese dell'amministrazione comunale. Il progetto non riuscì nonostante l'operazione fosse stata tentata a più riprese per l'opposizione drastica dei comunisti.

Cosa voleva dal dottor Nicastro Frank Coppola? C'è chi dice che «Frankie tre dita» aveva messo gli occhi anche su alcune lottizzazioni in quel di Tarquinia, sul litorale del Viterbese e che volesse saperne di più appunto dal prefetto. E c'è chi dice che invece i contatti erano ricercati per altri affari, per certe importazioni ed esportazioni per le quali erano necessari con reti e altolocati appoggi.

E infine c'è chi sostiene che invece si trattava di cosa completamente diversa, senza però precisare cosa. Tuttavia una circostanza sembra assodata. Dal dottor Nicastro Coppola è stato portato da Mangano il quale evidentemente, aveva con il funzionario governativo almeno una certa dimestichezza.

In attesa di scoprire cosa nascondono questi contatti almeno una domanda per ora si pone. E una domanda che evidentemente, interessa molto da vicino anche i giudici che dovranno stabilire se Coppola veramente ha tentato di far uccidere Mangano e se veramente i presunti killer sono gli imputati Bossi e Boffi. E non è escluso che la domanda venga proposta anche nell'interrogatorio del questore che inizierà martedì mattina.

Il quesito è questo: Coppola e Mangano sono concordi nell'affermare che si incontravano perché il secondo voleva sapere dal primo dove si era rifugiato Liggio dopo la fuga. Ma questi contatti gli dato è scontato perché provato da decine di riscontri processuali sono durati qualcosa come tre anni. E' impensabile che i due abbiano passato tutto questo tempo da una parte a sollecitare notizie sul boss in fuga e dall'altra a rispondere picche.

C'era quindi qualcosa di diverso che legava forse legava nonostante il processo questi personaggi.

Il viaggio e i contatti a Viterbo sono forse la riprova della fondatezza di questa tesi. Ma sarà mai possibile provarlo?

Paolo Gambescia